Pensioni: la CGIL decide una «giornata di lotta»

La CGIL ha indetto una giornata nazionale di lotta per l'aumento e la riforma delle pensioni. La decisione è stata presa dall'Esecutivo confederale, il quale ha approvato un documento in cui si richiama l'impegno governativo dello scorso giugno e si «protesta energicamente contro il prolungarsi del ritardo dell'adempimento dell'impegno stesso».

«La misura proposta dal governo di anticipare una mensilità sulle pensioni — ha rilevato, fra l'altro, l'Esecutivo della CGIL — mentre anche per la dilazione del pagamento e per la discriminazione a danno di importanti categorie come i mezzadri e i coloni non ha sollevato i pensionati dalla tragica situazione in cui si trovano, non soddisfa in alcun modo i lavoratori attivi giustamente impazienti per una soluzione radicale del problema della riforma delle pensioni».

Stando così le cose, l'Esecutivo confederale, oltre a decidere la giornata nazionale di lotta — le cui modalità e data verranno fissate dalla segreteria della CGIL — ha deciso di intervenire nuovamente presso il governo, «auspicando l'intesa delle altre organizzazione sindacali per riprendere lo esame dei contenuti della riforma pensionistica e ottenere le necessarie garanzie circa la presentazione della legge in Parlamento».

La decisione dell'Esecutivo confederale è tanto più opportuna se si considera che, a quanto affermano i compagni senatori Fiore, Samaritani e Boccassi in una loro interrogazione al ministro del Lavoro, l'INPS si accingerebbe a deliberare nuove sottrazioni di denaro al fondo pensioni (si parla di centinaia di miliardi) per destinarli ad altre gestioni.

Nel Paese, intanto, la lotta per le pensioni continua a svilupparsi. A Modena la Camera del lavoro ha indetto per sabato una giornata di lotta, sia per le pensioni che per la difesa dell'occupazione e dei salari e per lo «statuto dei diritti dei lavoratori». A Popoli, in provincia di Pescara, oltre 300 pensionati dell'INPS hanno dato luogo ad una forte protesta percorrendo in corteo le vie del centro abruzzese.

Storti nella conferenza stampa di fine anno

Il «risparmio» contrattuale riproposto dalla CISL

Giudizio sfumato sulle difficoltà economiche e sull'attacco padronale - Aspra polemica con la CGIL - Scarso impegno di lotta sulle pensioni

Un giudizio assai sfumato sulle difficoltà economiche e sull'offensiva padronale che hanno caratterizzato il 1964, perdurando tuttora, è stato dato ieri dal segretario generale della CISL, on. Bruno Storti, nella tradizionale conferenza-stampa di fine anno, che conclude quelle tenute dalle confederazioni sindacali. Tale giudizio, che segue a dieci giorni di distanza quello più obiettivo e responsabile dato dalla CGIL, ha impedito a Storti di riconoscere l'aggravamento della condizione e dell'occupazione operaia e di proporre quindi soluzioni economico-sociali adeguate al momento congiunturale.

Storti ha voluto polemizzare con la CGIL nel minimizzare la natura, le ragioni e la portata dell'attacco capitalistico, non offrendo pertanto alternative paragonabili per profondità e complessità a quelle esposte dall'on. Agostino Novella la scorsa settimana. Ad esempio il segretario della CISL ha pressoché irriso alle richieste di un crescente intervento pubblico nell'economia — sia in linea di principio sia in via di fatto — giungendo a prospettare per tale strada una *balcanizzazione* della società italiana e dello stesso movimento sindacale.

Accusando la CGIL di mirare «all'anarchia sindacale e alla disgregazione economica», Storti ha accentuato e inasprito la polemica con la massima confederazione, confermando il deterioramento dell'unità già verificatosi l'anno scorso ed eludendo così le istanze unitarie emerse anche recentemente nei congressi della FIM-CISL. Tale atteggiamento di vertice, del resto, era già risultato chiaro nell'ultimo Consiglio generale confederale, il cui documento afferma altezzosamente che la CISL «non ritiene di dover modificare su nessun punto le sue posizioni fondamentali» e che «dovrebbe essere pertanto la CGIL a muoversi e a rivedere le sue posizioni».

Storti ha polemizzato con la CGIL anche in merito alla collocazione del sindacato nel sistema capitalistico, che la CISL «accetta e difende» e che intende rendere più «stabile ed efficiente» con la propria politica. Questa si presenta per il '65 come un mezzo (mutuato originalmente da esperienze occidentali) per far passare nella sostanza la «politica dei redditi», pur non aderendovi nella forma. Il complesso di strumenti riproposto in un tutto unico dalla CISL comprende: il famigerato «risparmio contrattuale» con cui i sacrifici più o meno forzosi dei lavoratori dovrebbero alimentare il meccanismo economico capitalistico; il noto accordo-quadro che, ben visto dalla Confindustria, costituirebbe un *gabbione* nel quale rinchiudere la contrattazione sindacale con opportune procedure negoziali; una accettazione di principio, anche se in sede sindacale più che statale, dell'incatenamento dei salari alla produttività.

Il segretario generale della CISL ha espresso indirizzi «ragionevoli» (è questo un recente giudizio del noto organo padronale *24 Ore*) anche in merito all'aumento e alla riforma delle pensioni: «Noi non saremo fra quelli che proporranno di distribuire in un modo qualsiasi le eccedenze di cassa delle varie gestioni previdenziali a scopo di sostegno della domanda interna», ha affermato Storti polemizzando dopo averle distorte, con le precise richieste della CGIL. E, pur criticando il governo che non ha presentato entro il '64 la legge sulle pensioni, l'on Storti non si è neppure pronunciato per il completo utilizzo dei fondi per fini previdenziali.

Anche in risposta alle domande dei giornalisti, Storti ha confermato l'opposizione della CISL allo «Statuto dei lavoratori», che essa preferisce sostituire con accordi sindacali (come pure la Confindustria). Infine, il segretario della CISL ha compiuto un passo avanti rispetto allo scorso anno, dicendosi contro qualsiasi ritocco della «scala mobile».

a. ac.

Con un progetto arretrato

In Senato la legge sugli enti agricoli

Le sinistre debbono ritrovare la loro unità per introdurre emendamenti decisivi

E' stato «licenziato» dalla commissione Agricoltura del Senato — che l'ha esaminato in sede referente — il disegno di legge istitutivo degli Enti di sviluppo. Il progetto (che tra qualche tempo passerà al vaglio dell'Assemblea per l'approvazione in aula) consta di dodici articoli che per comodità possiamo suddividere in quattro parti fondamentali. La prima (art. 1 e 2) delega il governo: a dar vita agli enti di sviluppo dell'Umbria e delle Marche; a trasformare in analoghi organismi gli enti di riforma e di opere di valorizzazione agricole già operanti in altre regioni o gruppi di regioni; a emanare norme riguardanti la costituzione, la nomina e le funzioni dei Consigli di amministrazione degli enti. La seconda parte (art. 3, 5 e 7) fissa i compiti degli Enti (che vanno dalla concessione di garanzie fideiussorie in favore di cooperative alla esecuzione di opere di trasformazione, alla realizzazione e gestione temporanea di attrezzature impianti e servizi, allo acquisto di terreni per favorire la ricomposizione fondiaria, ecc.); stabilisce in 500 milioni di finanziamento del patrimonio di fondazione degli enti dell'Umbria e delle Marche; prescrive la parziale utilizzazione in favore dei coltivatori diretti delle somme derivanti dalle rate di ammortamento che ancora pagano gli assegnatari della riforma.

La terza parte (art. 6) riguarda l'intervento finanziario dello Stato in favore degli enti, a partire dal secondo semestre del 1964 e a tutto il 1969, nella misura complessiva di 198 miliardi. La quarta ed ultima parte (art. 8 e 11) è interamente dedicata ai problemi del personale degli enti di riforma esistenti (reimpiego nei nuovi organismi, passaggio di una parte di essi alle dipendenze del ministero, ecc.)

Questo, nelle sue linee generali il progetto approvato dalla maggioranza, e sul quale nell'aula di Palazzo Madama si accentrerà la battaglia per rendere la legge rispondente alle attese dei lavoratori e all'interesse del Paese. Perchè, se è vero che il provvedimento varato non è più quello presentato l'anno scorso dal governo, non è, ancora, neppure lontanamente una vera e propria legge istitutiva di un Ente di sviluppo democratico, dotato di ampi poteri di esproprio e di intervento sulle strutture agrarie e fondiarie e di mercato: un ente, cioè, strumento di una programmazione democratica che faccia perno sulle Regioni. Questo tipo di Ente di sviluppo, oltre che essere stato chiesto dalla Conferenza nazionale per l'agricoltura, fu definito in due importanti iniziative legislative, dalla CGIL, e dalla CISL (presentate dapprima alla Camera, e successivamente trasferite al Senato su richiesta delle due Confederazioni, per essere abbinate, nella discussione, al progetto governativo).

Il disegno di legge governativo, presentato nella primavera del 1964 al Senato, si limitava a stabilire il finanziamento delle spese generali degli attuali enti di riforma, mentre rinviava la soluzione del problema alla legge - quadro - sulle Regioni. Era, in sostanza, uno dei soliti compromessi, attraverso i quali, all'interno della maggioranza, le «sinistre» (sindacal basisti e socialisti in primo luogo) avevano ceduto all'imposizione dorotea e bonomiana.

Dall'altra parte della barricata, come abbiamo detto, le proposte di legge della CGIL e della CISL, e, in questo caso specifico, anche la Corte dei Conti con le sue critiche — tutt'altro che formali — alla gestione degli enti di riforma.

Nello scontro con queste realtà, il governo si vide costretto ad accettare la radicale modifica del suo disegno di legge.

Aperto questo spiraglio, nella commissione Agricoltura del Senato ad un dato momento pareva esistessero tutte le condizioni perchè uno schieramento largo di sinistra (dai fanfaniani ai comunisti) desse vita a una legge soddisfacente, che tenesse almeno conto dei punti in comune contenuti nelle proposte della CGIL e della CISL, che i commissari del PCI e del PSIUP hanno proposto all'esame del consesso attraverso vari emendamenti. Invece, i socialisti si sono astenuti, mentre la sinistra dc si è battuta prevalentemente per venire incontro alle sole esigenze del personale attuale degli enti; cosicchè la maggioranza democristiana (dorotei, bonomiani e destra), appoggiata non poche volte dai senatori del PLI e del MSI, ha potuto far passare un disegno di legge che, se dà qualche timida risposta positiva (ad esempio in tema di cooperazione agricola) ha negato invece l'introduzione nella legge di principi fondamentali: a) l'esproprio generalizzato; b) l'obbligo dei piani di trasformazione e il diritto dei contadini a sostituirsi ai proprietari inadempienti; c) il passaggio agli Enti di sviluppo delle funzioni esercitate dai consorzi di bonifica; d) l'estensione a tutte le regioni degli Enti di sviluppo come organi della programmazione in agricoltura; e) il collegamento degli Enti alle Regioni e alle Province (là dove le Regioni non sono costituite). E' da notare, anzi, il tentativo doroteo di sottrarre questo potere all'unica Regione che per Statuto lo ha, la Sicilia; f) il rifiuto a considerare, in una legge che pure affronta in pieno il problema del personale degli enti, l'altro non meno importante problema della revisione, fino all'annullamento nei casi più gravi, dei debiti degli assegnatari della riforma.

Il disegno doroteo può ancora saltare. Siamo infatti solo alle prime battute della battaglia parlamentare, e nell'aula di Palazzo Madama può determinarsi una maggioranza in grado di battere questo disegno. Non va dimenticato, in primo luogo, che il disegno di legge approvato è quello voluto da una sola parte della DC, non quello presentato dal centro-sinistra. Quindi, non è pensabile che il PSI possa continuare ad astenersi, né che il PSDI possa continuare a rimanere assente, che le sinistre dc possano continuare a tacere di fronte allo sfacciato rifiuto di una strutturazione democratica dell'assistenza tecnica e creditizia ai contadini, ogni dominata dalla Federconsorzi, e che nel Paese sono sostenute dalle grandi organizzazioni dei lavoratori. Infine Regioni e Province avranno pur da dire la loro parola. E' un insieme di forze e di volontà di cui il Parlamento, e in primo luogo gli schieramenti in Senato, non potranno non tener conto.

a. d. m.

La formazione delle nuove Giunte comunali

Lombardia: la DC favorita dalle incertezze socialiste

Il centro-sinistra si è allargato numericamente ma si è indebolito sul piano degli impegni programmatici

Con l'inizio di febbraio, ormai, la nuova geografia politica della Lombardia — sulla base dei risultati delle elezioni del novembre scorso — dovrebbe risultare definita; definita nelle sue grandi linee, poichè zone d'ombra, soluzioni approssimative, contraddizioni, accordi estremamente precari e che quindi potranno riportare tutto al punto di partenza, abbondano un pò dovunque. Sono le conseguenze della crisi politica del centro-sinistra.

Tenuto conto di questo e considerata, appunto, la precarietà di talune soluzioni, un dato di fatto emerge: il centro-sinistra si è allargato numericamente, ma si è ristretto, indebolito, sul piano degli impegni programmatici: il numero delle amministrazioni rette da questa formula sarà più alto che nel passato, ma il peso — nella formula stessa — dei partiti laici, appare notevolmente indebolito parallelamente all'indebolimento della sinistra cattolica paralizzata da atteggiamenti contraddittori, da incertezze, da ambiguità. Il centro-sinistra, in altri termini, ha allargato la sua area non perchè i partiti laici abbiano potuto imporre determinati programmi, ma solo perchè si sono adeguati alla «formula». Così la DC ha evitato di pagare un qualsiasi prezzo nonostante la disfatta elettorale e nonostante abbia perso la sua consueta maggioranza assoluta in numerosi Comuni e in alcune amministrazioni provinciali.

Esemplare, sotto questo aspetto, è proprio il caso dell'amministrazione comunale di Milano, caso già sufficientemente noto per dover essere riproposto in tutti i suoi termini: basta accennarne le linee essenziali, che avevano visto i socialisti partire da posizioni di indubbio interesse allorchè propugnavano la necessità di una maggioranza aperta, per poi ripiegare sull'accettazione di un programma marcatamente doroteo, un programma di «austerità» che si rivolge contro la maggior parte della popolazione e che viene sorretto da personaggi che apertamente discutono se è opportuno o meno che il Comune continui a sobbarcarsi gli «oneri sociali».

E' però esemplare, il caso di Milano, non solo perchè illustra determinati cedimenti e determinate rinunce da parte dei partiti laici, ma perchè testimonia anche di quella incertezza, di quella ambiguità della sinistra cattolica di cui si parlava prima. Le correnti di sinistra, qui, sono in guerra aperta con i dorotei — e l'episodio più clamoroso è stato dato dallo scioglimento del comitato cittadino da parte del direttivo provinciale; ma la differenziazione si ferma, in larga misura, in questa battaglia in famiglia; perchè poi, sul piano dei programmi, si assiste al sorprendente atteggiamento dei «giovani turchi» della sinistra che fanno un baccano d'inferno per ottenere che tra gli impegni della nuova amministrazione vi sia quello di aumentare subito le tariffe dei trasporti per sanare il bilancio dell'azienda tranviaria. A parte il significato antisociale del provvedimento, che pure non dovrebbe essere privo di importanza per uomini della sinistra, c'è il particolare che a soluzioni di questo genere non credono più neppure i liberali. D'altro lato una soluzione così è già stata attuata un anno e mezzo fa ed ha ottenuto l'unico risultato di far diminuire il numero degli utenti e far salire invece quello dei miliardi di deficit.

Milano, si è detto, è esemplare al fine di individuare le linee sulle quali si vanno formando le maggioranze di centro-sinistra; al fine di vedere come la DC sia riuscita a vendere quasi ovunque la sua formula «a scatola chiusa»: poichè là dove il possibile acquirente voleva vedere che cosa ci fosse dentro la scatola, essa ha preferito rivolgersi ad altri. E' il caso — ormai noto — di Como, dove la «pretesa» socialista di dare un determinato contenuto alle parole ha indotto la DC a lasciar perdere il centro-sinistra passando disinvoltamente al centro-destra.

Un atteggiamento costante: a Como il centro-destra; a Brescia il centro-sinistra in Comune e in Provincia; a Bergamo il centro-sinistra in Comune, ma non in Provincia; a Sondrio il vecchio centro; a Pavia il centro-sinistra ma a patto che i socialisti rinuncino al sindaco che pure i dc gli avevano promesso (e qui le cose sono ancora in alto mare) e allora il socialista presidente della Provincia preferisce dimettersi per andare a Stradella a fare il sindaco di una giunta unitaria.

Di fronte a queste manifestazioni di prepotenza clericale l'atteggiamento dei socialisti lombardi non ha avuto una linea costante, una politica definita: si è frazionato in una serie di risposte caso per caso, di soluzioni differenziate, con impressionanti punte di capitolazione a Mantova e nella provincia. Qui, indubbiamente, i dirigenti socialisti locali sono stati coerenti nella loro scelta: rompere ovunque le maggioranze di sinistra, consegnare ovunque alla dc i Comuni nei quali essa non aveva mai avuto accesso dai giorni dell'unità d'Italia; persino nei comuni nei quali il PCI ha avuto da solo la maggioranza assoluta, il PSI ha preferito in molti casi restare all'opposizione. Il caso forse più grave è quello di Ostiglia, dove il PCI ha ottenuto 10 seggi su 20 e il PSI rifiuta di entrare in maggioranza, preferendo una soluzione commissariale ad un'amministrazione popolare.

Il caso di Mantova, nella sua uniformità, è tuttavia il limite estremo di un atteggiamento che — come si diceva prima — ha invece aspetti diversi nelle altre province, dove soluzioni unitarie si sono imposte e dove, insieme, altre sono cadute. In taluni casi, comunque, la volontà degli elettori è stata determinante: in provincia di Pavia, ad esempio, le alternative di centro-sinistra sono cadute quasi ovunque in conseguenza del voto e le sinistre continuano ad amministrare unite, sia pure con qualche variazione nelle cariche: a Vigevano, ad esempio, la carica di sindaco è passata dai socialisti ai comunisti e così a Broni; ancora i comunisti conservano il sindaco a Meda, mentre invece a Stradella lo hanno ceduto ai socialisti, che conservano la massima carica cittadina a Mortara.

E' questo, un sommario panorama che permette di intravvedere come le scelte operate in Lombardia siano state fino a questo momento caratterizzate da un preciso disegno politico della Democrazia Cristiana che è riuscita a trarre un utile anche dalla disfatta elettorale, approfittando delle incertezze in cui si è mosso il suo principale interlocutore, il PSI, che ha finito in molti casi per puntellare delle situazioni estremamente difficili. Forse vale la pena di citare un ultimo caso, che dimostra con sufficiente chiarezza, in quali acque navighi il centro-sinistra non appena tenta di caratterizzarsi su una linea che non sia quella di stretta osservanza dorotea. E' il caso di Lodi, dove la formula dispone di 24 seggi su 40 e dove tuttavia, avendo accennato ad alcuni impegni programmatici, si è trovata di fronte ad un disastro: alla prima votazione il sindaco ha ottenuto diciotto voti; è stato eletto solo alla seconda, ma con appena ventidue voti. Gli assessori, poi, sono stati eletti addirittura alla quarta votazione, tranne quelli socialisti, che hanno ottenuto anche i voti dei consiglieri del PCI appunto sulla base degli impegni che avrebbero dovuto sostenere. Il gruppo del PSI ha ringraziato quello del PCI per i voti dati; e questo ringraziamento fa già prospettare una penosa agonia per questa maggioranza nata malata.

k. m.

Intervista di Bucalossi

Milano: la Giunta bloccata dalle beghe dc

Il sindaco dichiara a «Mondo nuovo» di essere pessimista sulle prospettive dell'amministrazione comunale milanese

Il dottor Pietro Bucalossi, eletto sindaco di Milano non più di una settimana fa, è venuto ieri a Roma, ove ha avuto un colloquio con il segretario del PSDI, on. Tanassi, al quale ha esposto le serie difficoltà dinanzi alle quali si è venuta a trovare la nuova giunta comunale milanese di centro-sinistra.

Le difficoltà fra le quali naviga la giunta minoritaria a pochi giorni dalla sua elezione emergono da una intervista rilasciata da Bucalossi al settimanale ufficiale del PSIUP, «Mondo nuovo», e pubblicata nell'ultimo numero.

«Io sono tranquillo — afferma il sindaco di Milano — quanto si può essere tranquilli in una situazione come questa che è difficile, non solo, ma quasi impossibile». Ed aggiunge: «...Non ho niente in con trario a mandare tutto a monte, tanto questa Giunta metà di noi non la vuole».

Il sindaco di Milano afferma che ormai è venuta a mancare la possibilità del dialogo tra i partiti, che la lotta politica è scaduta al livello delle beghe personali e che la responsabilità più grande di questa situazione ricade sulla Democrazia cristiana. «Come partito — dice Bucalossi — a Milano sembra quasi non esistere. Esistono invece tanti uomini, correnti, direzioni: Clerici, Meda, Salvini, Giambelli, le ACLI, la corrente di sinistra, quella di centro, il Direttivo cittadino, il Comitato provinciale, la Direzione del Partito. E tutti hanno le loro idee, tutti hanno i loro candidati. E noi stiamo qui ad aspettare».

Bucalossi afferma che non si tratta soltanto di questioni milanesi ma che «si tratta del travaglio che sta logorando la DC in sede nazionale», travaglio che «impedisce alla DC di avere una sua linea politica netta, precisa inequivocabile» e che adesso è «arrivato a Milano».

Quali sono, quindi, allo stato attuale le prospettive? Il sindaco di Milano dichiara nell'intervista di sperare che la DC, con un ultimo guizzo di resipiscenza, possa riuscire fuori dal suo «stato di coma»: si tratta, però, soltanto di una speranza.

«Sono pessimista — afferma difatti Bucalossi — Penso che la DC non riuscirà a sanare le divergenze che la travagliano e che i suoi dirigenti cittadini, provinciali e nazionale non arriveranno mai a parlare un linguaggio comune, che è il minimo indispensabile per poter predisporre una linea politica con un certo respiro».

La prospettiva concreta, quindi, è la crisi totale a Palazzo Marino. Lo ammette del resto esplicitamente anche il sindaco quando dice: «Se la DC milanese non riuscirà a superare i contrasti interni che attualmente la dividono, renderà ingovernabile l'assemblea di Palazzo Marino e renderà quindi impossibile l'amministrazione della città».

Ieri mattina, intanto, è arrivato a Milano Don Bisaglia, segretario organizzativo della DC, inviato in missione speciale dalla direzione nazionale per trovare una via d'uscita alla rottura creatasi tra le correnti di sinistra e quelle di destra in seguito allo scioglimento del comitato cittadino — a maggioranza dorotea — deciso dal Direttivo provinciale dove sono maggioranza le sinistre di «rinnovamento» e di «base». Per il momento i dorotei milanesi sono riusciti ad ottenere la sospensione del provvedimento. Le divisioni interne alla DC si ripercuotono anche sulle trattative per la giunta all'Amministrazione provinciale.

Interrogazione del PCI sulla discriminazione USA contro Luigi Nono

I compagni Vianello e Golinelli hanno presentato al presidente del Consiglio, ai ministri degli Esteri e della P.I. un'interrogazione relativa alla discriminazione operata dalle autorità americane nei confronti del musicista Luigi Nono. Egli doveva recarsi infatti negli USA per curare e presiedere la messa in scena al Teatro dell'Opera di Boston il 19 febbraio della sua opera «Intolleranza 60», già eseguita al Festival internazionale del teatro di Venezia.

Il rifiuto del visto da parte del consolato americano richiede da parte dei ministri degli Affari Esteri e della Pubblica Istruzione una presa di posizione. L'interrogazione comunista chiede una protesta del nostro governo

A maggio

Convocato il IV congresso della Lega dei Comuni

Tema: la condizione delle autonomie e la loro funzione

Il Comitato direttivo della Lega nazionale dei Comuni democratici ha convocato il quarto congresso della Lega per la fine del prossimo mese di maggio, tema dell'assise: «La condizione delle autonomie e la loro funzione nella società italiana e nello stato democratico». Il congresso si terrà in una località da destinarsi.

La decisione è stata presa durante l'ultima riunione del Direttivo allargata al Consiglio nazionale della Lega, alle rappresentanze unitarie delle amministrazioni comunali e provinciali recentemente elette, alle segreterie delle Leghe provinciali e regionali. Il Direttivo ha nominato una commissione preparatoria del congresso con il compito di elaborare i documenti congressuali e di curare l'organizzazione del congresso stesso.

Il congresso — come informa un comunicato della Lega — farà il punto sulla situazione che si è venuta sviluppando in questi ultimi anni, e delineerà l'esigenza di un rilancio di una politica delle autonomie, «capace di cogliere e di risolvere l'ampia problematica attualmente presente nelle contraddizioni economiche, sociali, finanziarie e istituzionali in cui si trovano gli Enti locali e regionali».

Dopo aver richiamato l'urgenza e la gravità con la quale oggi si pongono i problemi della vita degli Enti locali, il Direttivo della Lega sottolinea le nuove possibilità che si prospettano per soluzioni positive delle questioni politiche, costituzionali e finanziarie delle autonomie, soluzioni alle quali il congresso «potrà dare un contributo decisivo a condizione che la sua preparazione sia accompagnata dalla iniziativa, dal dibattito, dall'azione e da concrete proposte che sorgano dal basso in ogni regione, dai Consigli comunali e provinciali eletti a novembre, dai consiglieri regionali in funzione e di quelli che dovranno essere eletti in Val d'Aosta e in Sardegna».

Il Direttivo della Lega ha proposto perciò un congresso aperto al dialogo di tutte le forze autonomistiche che abbiano interesse ad una soluzione democratica e tempestiva dei maggiori problemi, quali la riforma della legge comunale e provinciale e della finanza locale, la piena attuazione dell'ordinamento regionale la programmazione economica. Il Direttivo della Lega ha infine rivolto un appello «ai gruppi consiliari di tutti i partiti democratici, alle amministrazioni e al Paese perchè il IV congresso della Lega costituisca il luogo di incontro di quanti sono fautori delle autonomie, su una piattaforma rinnovata, articolata e al tempo stesso costruttiva e avanzata».

Bari: ridotti del 40% gli affitti contadini

BARI, 28.

I canoni di fitto dei fondi rustici (oliveti) sono stati ridotti per l'annata agraria 1963-'64 del 40% per tutto il territorio della provincia di Bari. La decisione è stata presa — su iniziativa dell'Alleanza provinciale dei contadini, e a seguito della lotta unitaria dei contadini fittavoli di tutte le province — dalla Commissione tecnica provinciale per l'equo fitto. Ne beneficeranno oltre novemila fittavoli i quali daranno in meno alla rendita fondiaria parassitaria, come canoni in olio, circa 5000 quintali di prodotto per un valore che si può calcolare intorno ai trecento milioni. La lotta dei contadini — che si è espressa sinora con una serie di manifestazioni e di convegni, come quelli di Bari, di Bitonto e di altri comuni, e a cui hanno dato il loro sostegno diverse amministrazioni comunali — continua ora perchè le attuali tabelle di fitto per il prossimo biennio siano ridotte e stabilite in base alla legge che prevede in detrazione una giusta remunerazione del lavoro dei contadini produttori.

La Commissione per l'equo fitto tornerà a riunirsi venerdì prossimo per stabilire le nuove tabelle per i bienni 1965-'66 e 1966-'67 per tutte le colture.

Aumentato il contributo per l'Accademia dei Lincei

La commissione Pubblica Istruzione del Senato, riunita ieri in seduta deliberante, ha approvato il disegno di legge che eleva a 250 milioni di lire il contributo dello Stato a favore dell'Accademia nazionale dei Lincei.

Nuovo sciopero dei 20 mila dei Monopoli di Stato

I 20 mila lavoratori dei Monopoli di Stato — che hanno scioperato al 90% nella giornata di ieri l'altro — torneranno ad astenersi dal lavoro per 48 ore nei giorni 5 e 6 febbraio.

L'azione unitaria dei lavoratori e dei sindacati è tesa ad ottenere la riforma dell'azienda (come, peraltro, il governo si è già impegnato a fare per le altre aziende autonome) per realizzare unitamente alla riduzione dei costi, peraltro già in corso, un migliore trattamento economico del personale in relazione ai compiti e alle responsabilità. Inoltre i lavoratori chiedono la riduzione dell'orario di lavoro, la settimana corta e la regolamentazione dei premi di rendimento.

Si è concluso ieri

Dibattito al Senato sulla legge anti-mafia

Meno tasse sui biglietti del cinema (che però non diminuiranno di prezzo)

Il Senato, al termine della seduta di ieri, ha concluso, con le repliche del relatore TESSITORI e del ministro della Giustizia, REALE, la discussione generale sul disegno di legge che prevede un inasprimento della legislazione penale per combattere e reprimere la mafia.

Tessitori ha difeso il disegno di legge nei capitoli più avanzati stasera in polemica con alcuni senatori dello stesso gruppo dc, ma anche nelle sue formulazioni più inaccettabili come quelle che estendono i poteri discrezionali della polizia.

Il ministro Reale, dal canto suo ha evitato di pronunciarsi sul contenuto della legge: ha detto anzi, che essa «non vuole risolvere il problema della mafia» (in ciò confermando le ripetute critiche del PCI alla scarsa volontà manifestata dalla maggioranza e dal governo sin dal primo momento, fattore che ha pesato negativamente sulla stessa funzionalità della commissione antimafia). Reale ha anche confermato che gli organici della magistratura nell'isola denunciano ancor oggi vuoti molto gravi.

A proposito dei magistrati, il ministro ha smentito che presso la Corte di appello di Palermo possano esservene di sospettati di complicità o connivenza con la mafia. Peraltro, tuttavia, ha confermato l'esistenza (denunciata da Li Causi, in un convegno a Roma) delle lettere di mafiosi che indicavano nomi di magistrati che avrebbero — a loro avviso — potuto determinare soluzioni processuali a loro favore. Gli stessi magistrati, però, nei processi a cui si riferivano le lettere, all'indagine ministeriale sono risultati particolarmente rigidi nel richiedere le condanne e nel perseguire i colpevoli.

La maggioranza ha approvato ieri al Senato, nel testo trasmesso dalla Camera, il disegno di legge, che riduce il carico fiscale (diritti erariali) sui biglietti degli spettacoli cinematografici. I diritti erariali vengono fissati, con la nuova legge, nella misura minima del 5 per cento per i biglietti che costino meno di 71 lire, e nella misura massima del 45 per cento per i biglietti dell'importo superiore alle 950 lire.

Si tratta, in sostanza, di una legge che favorisce gli esercenti — e indirettamente l'industria cinematografica attualmente travagliata da una grave crisi — ma non certamente gli spettatori. La legge, peraltro, colpisce anche e in misura abbastanza seria, le finanze dei Comuni e degli Enti locali, come ha messo in rilievo il compagno GIANQUINTO nell'annunciare l'astensione del gruppo comunista e nel presentare un ordine del giorno con il quale il governo veniva impegnato, almeno nella prima fase di applicazione della legge, a reintegrare i Comuni e gli Enti locali del minore gettito che registreranno.

Il provvedimento è stato difeso dal socialista BONAFINI. I liberali avevano chiesto una «sospensiva» che è stata però bocciata. Hanno concluso la discussione il relatore SALARI ed il sottosegretario alle Finanze VALSECCHI.

In apertura di seduta era stata ricordata la figura dell'ex senatore Luigi Tamburrano, del PSI, recentemente scomparso. A nome del PCI si è associato alla commemorazione, tenuta dal senatore BANFI, il compagno KUNTZE.